

Spazi e diritti collettivi in Umbria: un percorso storiografico

di Augusto Ciuffetti

Nel tentativo di costruire uno schema sul tema degli spazi e dei diritti collettivi in Umbria e in particolare nella dorsale appenninica della regione

dove la storia dei luoghi porta tracce profonde dei beni comunitari, degli usi civici esercitati su di essi e delle pratiche utilistiche promiscue sulle terre private che si tramandano da immemorabile consuetudine¹,

un punto di partenza non può che essere individuato in due brevi, ma importanti lavori, che escono intorno alla metà degli anni Ottanta del Novecento. Si tratta di un contributo di Alberto Caracciolo, Mirella Scardozzi, Carla Migliorati e Renato Covino, dedicato alle comunità rurali dell'Appennino umbro, pubblicato nel 1984², e di un capitolo sulle forme collettive di difesa ambientale collocato all'interno di un "piccolo", ma innovativo libro, sempre di Alberto Caracciolo, uscito nel 1988, intitolato *L'ambiente come storia*³. Alle spalle di questi saggi si collocano altri tre lavori, molto diversi tra loro, che per la prima volta leggono il tema dei diritti e degli spazi collettivi nel più ampio contesto delle economie agricole dell'Umbria e in particolare degli spazi appenninici, offrendo agli studiosi una consistente mole di informazioni e dati. Si tratta del Progetto pilota per i centri storici dell'area montana elaborato dal Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali del 1977⁴,

¹ F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I: *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, p. 629.

² A. Caracciolo, M. Scardozzi, C. Migliorati, R. Covino, *Les communautés rurales de l'Apennin Ombro-Méridional à l'époque moderne: structure et crise*, in *Les communautés rurales*, IV: *Europe occidentale (Italie-Espagne-France)*, in «Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions», XLIII, 1984, pp. 247-270.

³ A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna 1988.

⁴ Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, *Le ricerche per l'elaborazione del progetto pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra*,

dell'imponente opera del geografo francese Henri Desplanques dedicata alle *Campagne umbre*, uscita in Francia nel 1969 e tradotta nel 1975⁵, e dell'indagine sulle comunanze agrarie svolta dall'Istituto policedra di Geografia dell'Università degli studi di Perugia, pubblicata nel 1983⁶.

Da storico particolarmente attento, fin dai suoi esordi, al mondo rurale e contadino, attraversato da processi di rinnovamento e di trasformazione capitalistica che convivono con sistemi consuetudinari e usi collettivi⁷, Alberto Caracciolo, nel volume del 1988, descrive le forme comunitarie perpetuate nel corso dei secoli nell'Appennino dell'Italia centrale, come modalità collettive di difesa del territorio, sviluppando un approccio ambientalista. Approdando alla *environmental history*⁸, egli prende in considerazione l'area montana compresa tra Norcia, Cascia e Visso⁹, che nel basso medioevo conosce un intenso processo di popolamento, di sfruttamento dei suoli e di valorizzazione delle sue risorse naturali. Questo ambiente registra il moltiplicarsi di spazi urbani di diverse dimensioni, il formarsi di solidi centri di potere pronti a evolvere verso il modello signorile e l'espandersi, in ambito agricolo, di apoderamenti e affidamenti al pascolo. All'interno di tale quadro si muovono due dinamiche, le quali delineano dei percorsi dal carattere plurisecolare: il formarsi di istituzioni collettive e di leggi tese a conservare i diritti acquisiti da un lato, e il contemporaneo maturare di interventi di capitalisti, spesso d'origine forestiera, poco inclini a rispettare i limiti sociali ed ecologici di questo ampio territorio dall'altro. Secondo Caracciolo è nella continua tensione tra

Perugia 1977. In particolare, si veda M. Scardozzi, *Elementi storici intorno ai "beni civici" dei comprensori della dorsale appenninica umbra*, ivi, pp. 317-332.

⁵ H. Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, a cura di A. Melelli, Perugia 2006 (ed. orig. Paris 1969).

⁶ *Indagine preliminare per lo studio delle comunanze agrarie dell'Appennino umbro-marchigiano*, in «Quaderni dell'Istituto policedra di Geografia», n. 5, 1983.

⁷ Si veda M. Caffiero, *Usi civici e trasformazioni capitalistiche*, in G. Nenci, a cura di, *Alberto Caracciolo uno storico europeo*, Bologna 2005, pp. 95-106.

⁸ E. Sori, *Alla radice delle cose*, e M. Armiero, *L'eredità degli anni Cinquanta e Sessanta*, ivi, pp. 151-173.

⁹ Henri Desplanques ricorda come sia proprio quest'area della montagna calcarea a conservare maggiormente nel tempo le proprietà collettive e gli usi civici, mentre nel medioevo richiami a spazi e diritti collettivi sono presenti in tutti gli statuti comunali dalle città umbre, da quelle collinari a quelle di pianura. Gli statuti sono chiamati a conciliare gli interessi dei proprietari privati con i diritti delle comunità. Si veda Desplanques, *Campagne umbre*, cit., p. 286.

queste due prospettive che bisogna individuare il filo rosso da seguire per comprendere, in tutti i suoi aspetti, l'evoluzione dell'agricoltura della dorsale appenninica.

Nell'ambito di tale processo e utilizzando, in modo particolare, il saggio sulle comunità rurali del 1984¹⁰, si possono identificare le tappe fondamentali di questo percorso, che dal medioevo giunge fino all'età contemporanea. Un primo periodo è quello che va dal declino del ducato longobardo di Spoleto fino alla progressiva affermazione dello Stato della Chiesa. In questa fase medievale, il territorio in oggetto è coperto da una fitta rete di proprietà collettive e di usi civici (soprattutto pascolo e legnatico), sulla quale si regge la salvaguardia di equilibri demografici e ambientali particolarmente delicati. Nel Memoriale della montagna, presentato dai cittadini di Norcia alla Camera apostolica nel 1804, il riferimento esplicito è a "popoli primitivi" che si insediano sulle montagne, i quali, nel momento stesso in cui prendono possesso di determinati beni, decidono di lasciare in comune le aree incolte e i prati. In questo modo, l'ambiente montano può mettere a disposizione di contadini, pastori e miserabili tutte le sue risorse naturali. Competenze e indirizzi di questa politica sono generalmente fissati negli statuti di cui sono dotate, tra Due e Trecento, quasi tutte le città e le comunità. Sono gli statuti che consentono alle diverse magistrature di procedere a una attiva difesa dei territori.

La peste nera e la crisi economica del Trecento incidono marginalmente negli assetti di questa zona con castelli (piccole città murate) e con insediamenti minori, dipendenti dai castelli per i servizi e per il mercato, soprattutto per l'approvvigionamento di beni non agricoli, secondo uno schema di luoghi centrali in parte riconducibile al modello elaborato da Walter Christaller per analizzare il sistema urbano della Germania meridionale¹¹. Nel corso del Cinquecento quest'area è satura dal punto di vista demografico e conosce un significativo avanzamento di forze produttive che assumono sempre di più un carattere mercantile. Da una montagna che ormai risulta densamente abitata si scende nelle vallate per prosciugare e dissodare e si sale più in alto per pa-

¹⁰ Quando non diversamente specificato è proprio a questo saggio che si fa riferimento nel testo.

¹¹ A. Ciuffetti, *Territori locali e spazi economici nell'Appennino umbro-marchigiano tra Sette e Ottocento*, in R. Covino, A. Grohmann, L. Tosi, a cura di, *Uomini economie culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, tomo II, Napoli 1997, pp. 33-56.

scolare, ma anche per seminare. I centri urbani più grandi funzionano da punti di raccordo tra questo complesso mondo contadino e pastorale, ricco anche di attività manifatturiere (lavorazione della lana, del cuoio, dei metalli), e le reti dei commerci a vasto raggio¹².

Come accennato, gli statuti di città come Norcia, Cascia, al pari degli altri centri più importanti della dorsale appenninica, come Gubbio, Fossato, Nocera Umbra, vigilano attentamente sul mantenimento dei beni comunali, cercando di limitare le pressioni e gli interessi privati dei proprietari. La salvaguardia di tali beni riguarda soprattutto i boschi che spettano, come proprietà o in uso, alle collettività agrarie. Le norme riguardano il pascolo, le modalità di rotazione delle colture e i criteri di sfoltimento del bosco ceduo, di fondamentale importanza, insieme al diritto di raccolta della legna, per le esigenze dei più poveri. In un'ottica di lungo periodo che arriva fino al XIX secolo, gli statuti comunali hanno come obiettivo anche il sostegno alle economie manifatturiere delle città stesse. È il caso, per esempio, di Deruta, anche se si tratta di un centro lontano dagli spazi della dorsale appenninica, dove la difesa dei boschi comunali, attraverso una regolamentazione particolarmente attenta del pascolo svolto al loro interno, ma anche della raccolta di frasche e legname, è indispensabile per il corretto funzionamento delle fornaci legate alla produzione della ceramica¹³. In questa prospettiva, nel basso medioevo la continuità dei beni collettivi è assicurata anche quando un comune rurale è assorbito da un centro più grande. In questo caso, l'*universitas hominum* rimane in possesso dei suoi beni e dei suoi diritti, indipendentemente dal potere della nuova giurisdizione¹⁴.

Una seconda fase storica è quella che si apre con l'età moderna, dal XVI fino al XIX secolo. Si tratta di un lungo periodo caratterizzato da crescenti conflitti e forti tensioni. Se molti centri abitati, in tutta la regione, dalla dorsale appenninica fino a Baschi o a Castiglione del Lago, procedono alla formazione di nuove proprietà collettive, rilevandole, soprattutto tra Quattro e Cinquecento,

¹² Il riferimento è al sistema reticolare urbano descritto in P.M. Hohenberg, L.H. Lees, *La città europea dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 1987, in particolare pp. 60-71 (ed. orig. Cambridge Mass. - London 1985).

¹³ A. Ciuffetti, *Deruta e il suo territorio. La storia, i documenti*, vol. II: *Dal Seicento all'età contemporanea*, Perugia 2011, p. 50.

¹⁴ Desplanques, *Campagne umbre*, cit., p. 287.

da nobili e signori locali¹⁵, nello stesso tempo, ai “difensori” dei diritti tradizionali iniziano a contrapporsi le famiglie proprietarie di terreni o bestiame. In particolare, durante l'età moderna, nelle terre appenniniche destinate al pascolo tende ad aumentare la presenza di proprietari privati, fittavoli e mercanti che acquistano i pascoli comunitari. Questi ultimi, che generalmente provengono da Roma e dalla Campagna romana, riescono a inserirsi nelle reti economiche locali unendosi alle famiglie titolari dei beni comuni, oppure acquistando le terre con la complicità di amministratori locali privi di scrupoli. L'arrivo di questi speculatori e accaparratori è denunciato continuamente sia dalle autorità pontificie, sia da quelle locali, pronte a evidenziare tutti i rischi connessi all'impoverimento delle popolazioni montane.

In realtà non si tratta solo di mercanti “stranieri”. A Norcia, per esempio, la crisi del settore della lana che si manifesta all'inizio dell'età moderna spinge il ceto mercantile della città a trovare proprio nella terra nuove forme di reddito. Un processo che tende ad alimentare anche un forte contrasto tra la città in quanto tale e il suo ampio contado. Almeno fino al XVIII secolo, infatti, in questo territorio i beni collettivi comunali delle aree rurali sono distinti da quelli di Norcia e dotati di apposite magistrature e uffici. Tale divisione risale al 1346, quando Norcia riserva una porzione dei suoi beni allo sfruttamento comune di pascoli e boschi, dividendo la montagna in tre parti: la prima per la città e le altre due per il contado. I terreni sono ripartiti tra i diversi gruppi familiari e in caso di morte del concessionario essi tornano alle autorità che si impegnano a restituire gli appezzamenti.

È questo il patrimonio collettivo che viene in parte eroso durante il XVIII secolo, attraverso la trasformazione di contratti di enfiteusi o locazione in proprietà individuali, anche se le comunità montane, soprattutto in Valnerina, resistono alle trasformazioni. In realtà, nei centri rurali di questa zona, tra XV e XVI secolo, ancora non si registra una netta contrapposizione tra due distinte forme di proprietà, una privata e una collettiva, ma si continua ad assistere al netto prevalere di quest'ultima. Le organizzazioni comunitarie, con i loro meccanismi, dominano su tutte le attività economiche e sulla vita sociale dei centri abitati.

¹⁵ Ivi, pp. 286-287.

Ogni particella di terreno è alla base di una spirale di istituzioni sociali che, abbracciando dapprima l'intera comunità, si restringe, poi, in successive volute, al vicinato, alla famiglia allargata, alla famiglia ristretta in modo che l'individuo e la sua proprietà sono stretti in una morsa collettiva che li costringe all'interno di un complessivo equilibrio economico e sociale¹⁶.

In altre parole, la proprietà privata tende a configurarsi come una semplice appendice di quella collettiva¹⁷. I fenomeni di attacco ai beni collettivi e agli usi civici rallentano durante il Seicento, ma riprendono vigore nel Settecento, attraverso occupazioni abusive, con la complicità di comuni indebitati, oppure attraverso specifici accordi tra le famiglie che compongono le comunanze.

Due controversie sono in tal senso significative. A cavallo di questi due secoli emerge un forte conflitto tra la città di Norcia e la guaita di Serravalle in riferimento a un altopiano attribuito a quest'ultima in base alla citata ripartizione del 1346. Nel momento in cui i contadini abbandonano i loro terreni a causa dei briganti che infestano l'intera zona, la città di Norcia prende possesso di queste aree per affittarle ai doganieri, che le utilizzano per le attività pastorizie. Un altro scontro tra Norcia e le ville del suo contado matura tra il 1772 e il 1776, in merito a una tassa da imporre ai proprietari, che dimostra come sia in atto, in questi anni, un evidente processo di concentrazione delle terre in pochi individui, soprattutto della città. I contrasti più forti sono tra questi ultimi e gli allevatori, con il consiglio della città di Norcia che cerca di limitare il numero degli animali che gli abitanti delle ville, come quella di Castelluccio, possono condurre al pascolo comune. In questo contesto, l'aggiudicazione del diritto di erbaggio, cioè della locazione estiva dei pascoli della montagna, diventa un affare ricercato e monopolizzato dalle famiglie più potenti della città, anche se Norcia riesce a conservare per se stessa la prassi delle locazioni, dalle quali deriva un'entrata molto importante per le finanze comunali¹⁸.

Il movimento di privatizzazione dei beni collettivi procede, dunque, nel XVIII secolo, in tutto l'Appennino centrale, sotto la spinta di cause economiche do-

¹⁶ G. Guerrini, *Note sulla Valnerina umbra nei secoli XVI-XIX*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, p. 188.

¹⁷ Su questi aspetti si veda anche V. Rinaldi, *La proprietà comunitaria: un altro modo di possedere*, in B. Toscano, a cura di, *La Valnerina*, Venezia-Spoleto 1987, pp. 69-99.

¹⁸ Per diversi esempi di limitazione del pascolo si rinvia a Desplanques, *Campagne umbre*, cit., pp. 292-295.

vute all'aumento dei prezzi, a una domanda di prodotti agricoli particolarmente forte e a un'ampia disponibilità di capitali. Questi elementi si legano a motivi culturali, come lo sviluppo delle ideologie individualiste e liberali. Il patrimonio collettivo della montagna non è messo in discussione solo da intellettuali ed economisti, ma anche dalla legislazione dello Stato pontificio. Le resistenze delle popolazioni, nel tentativo di mantenere i tradizionali diritti, e i ricorsi contro gli abusi limitano gli effetti di questa pressione. Nello stesso tempo, la diffusione dei catasti rende più difficili le usurpazioni. Nel corso del Settecento, nei catasti di Norcia, Cascia, ma anche di Fossato, Pascelupo, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, le proprietà comunali si attestano intorno alla metà della superficie totale dei terreni, senza considerare quelli privati sui quali sono ancora presenti i diritti d'uso. Del resto, anche di fronte a una vendita, spesso i contadini non cessano di rivendicare i loro tradizionali diritti civici, nonostante tale atteggiamento sia all'origine di lunghe e complesse controversie.

Un terzo periodo, nella storia dell'evoluzione dei beni e degli usi collettivi, in riferimento all'Italia centrale, si può collocare nel XIX secolo, quando si assiste alla definitiva crisi del sistema. Si tratta del secolo nel quale si mette in moto un processo irreversibile, che da una dimensione collettiva dell'economia montana procede verso un'evidente affermazione dell'individualismo. Non a caso, l'Ottocento si chiude con il progressivo declino della montagna, percepibile non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo demografico. Fino alla Restaurazione, le logiche economiche e sociali che sostengono le comunità montane dell'Umbria riescono ancora a opporre una forte resistenza alla pressione degli interessi privati. Lo scenario muta con le leggi degli anni Venti dell'Ottocento e del 1849, che incoraggiano la dissoluzione delle comunità, la liquidazione dei loro patrimoni e l'abolizione dei diritti d'uso tradizionali. Al riguardo, Alberto Caracciolo ricorda due casi, quelli di Monteleone e Preci. In riferimento al primo, se il Catasto Piano assegna un quarto della campagna alle proprietà collettive e tre quarti a quelle private, ma gravate da diritti civici, con la legge del dicembre 1820 si superano, per la prima volta, le disposizioni consuetudinarie che da maggio a luglio vietano il pascolo e la fienagione. È in questo contesto e con l'approvazione della Camera apostolica, che i mercanti di campagna romani (prima Andrea Giorgi

e più tardi i Torlonia) arrivano a Monteleone, per sfruttare a loro vantaggio la caduta del divieto. Tra il 1849, quando vengono emanate nuove leggi per la liquidazione degli usi civici, e l'inizio del Novecento, tutto il sistema di norme e regole costruito a Monteleone nel corso dei secoli viene sconvolto e superato. Quello di Preci, invece, è un caso interessante in riferimento ai tentativi di limitare la presenza degli animali sulle terre di uso civico. Se nel corso del Seicento essi riguardano il pascolo dei maiali, durante il Settecento i divieti si rivolgono soprattutto a capre e vacche. L'accesso ai fondi è generalmente consentito ai possidenti locali e vietato a forestieri e miserabili, ma durante l'Ottocento i terreni della comunità sono progressivamente venduti. Tra il 1926 e il 1927 il suo patrimonio risulta dimezzato rispetto ai primi decenni del XIX secolo. La comunanza di Castelvechio, per esempio, posta nel territorio comunale di Preci, viene sciolta e i suoi beni assegnati all'amministrazione municipale¹⁹.

Come altrove, anche il territorio di Norcia subisce le conseguenze della legge pontificia del 1820 sulla confisca dei beni comuni, ma senza effetti concreti²⁰. I beni rurali della comunità, infatti, inizialmente confiscati e in parte venduti ad alcune famiglie eminenti della città, sono poi recuperati e restituiti alle comunità dietro il pagamento di rate annuali. Dopo il processo di unificazione nazionale, la tendenza all'appropriazione individuale delle terre collettive è favorita da una situazione giuridicamente incerta, anche se gli ultimi anni dell'Ottocento vedono il configurarsi di una netta opposizione agli attacchi portati ai beni comunali e collettivi. In altre parole, nelle aree interne dell'Appennino il processo di acquisizione individuale delle terre avanza più lentamente. Se da un lato le alienazioni delle terre comuni a favore dei mercanti di campagna romani proseguono senza ostacoli evidenti, dall'altro si verificano anche dei processi di ricostruzione volontaria delle proprietà collettive, che innescano nuovi e più profondi conflitti.

Un caso esemplare in tal senso, nonostante sia all'esterno della realtà appenninica, è quello di Guardea, località posta tra l'Orvietano e l'Amerino, dove

si fonda, nel 1889, una nuova istituzione comunitaria: il Dominio collettivo di Guardea. Avvalendosi della normativa promulgata in materia l'anno precedente, esso intraprende subito le azioni legali per entrare in possesso delle terre dei conti di Marsciano, titolari di un antico possesso. Con la scomparsa delle giurisdizioni feudali, infatti, questi ultimi, come altre famiglie nobili, si trovano a dover difendere i loro beni dalle rivendicazioni di privati e istituzioni comunitarie. La controversia si conclude nel 1905, quando il Dominio collettivo di Guardea ottiene i beni affrancati dall'amministrazione comunale. Simbolicamente, sia il municipio, sia l'ente collettivo trovano la loro sede nel palazzo fatto costruire dai conti di Marsciano nel XVII secolo. In realtà, i primi conflitti tra i conti di Marsciano e la comunità di Guardea risalgono proprio a questo secolo, dopo la conclusione della lite che si apre tra gli stessi conti e la vicina località di Santa Restituta, per il controllo dei boschi posti sulla montagna che separa quest'ultimo centro da Guardea. Dal 1684, i conti di Marsciano controllano l'intero versante occidentale della montagna, mentre gli abitanti di Guardea vi esercitano gli usi civici del pascolo e della raccolta della legna. Nel momento in cui la dinastia aristocratica tenta di abolire o limitare questi diritti, gli abitanti del castello oppongono una tenace resistenza. I conflitti si riaccendono alla fine del Settecento, quando si procede alla stesura del Catasto Piano. In tale occasione, le montagne con i boschi oggetto delle contese sono riportati sia nella mappa di Guardea, dove sono intestati ai conti di Marsciano, sia in quella di Santa Restituta. L'errore è risolto solo alla fine degli anni Venti dell'Ottocento, quando vengono riconosciuti i diritti di possesso di Guardea rispetto a quelli dell'altro centro abitato²¹.

Simili a quelle di Guardea sono le vicende degli altri domini collettivi della zona, in particolare quello di Tenaglie, legate alla morte, nel 1896, dell'ultimo discendente della famiglia Ancajani, titolare del feudo fin dal XVI secolo. Intorno alla metà del Cinquecento, infatti, Andrea Ancajani rileva i beni della famiglia Baschi, posti a Tenaglie e nei territori circostanti, dopo aver sposato una discendente di quest'ultimo casato. L'intera età moderna è caratterizzata da continue lotte tra gli abitanti del castello, che vogliono conservare i loro usi

¹⁹ Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., pp. 54-55.

²⁰ Per una rassegna completa di leggi, decreti e bandi si rinvia a F. Bettoni, A. Ciuffetti, O. Gobbi, L. Rossi, *Spazi e diritti collettivi: un progetto di lavoro*, in «Proposte e ricerche», n. 68, 2012, pp. 190-203.

²¹ A. Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale dei conti di Marsciano dal XIV al XX secolo*, in Id., a cura di, *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secoli X-XX)*, Marsciano 2006, pp. 141-142.

e i loro diritti civili, e la famiglia aristocratica che cerca, invece, di annullare del tutto. L'ultimo discendente della dinastia, il barone Decio, nella seconda metà dell'Ottocento, utilizzando la legge del 1849, procede all'affrancamento dei beni da ogni servitù. Tale decisione apre un lungo periodo di conflitti che si conclude soltanto negli anni Novanta del secolo. La questione verte sul diritto degli abitanti di Tenaglie all'indennità per le servitù perse. Nel 1891 i beni sono affrancati, ma con l'assegnazione agli abitanti dell'antico feudo di un vasto terreno, per due terzi a pascolo e per un terzo ricoperto da boschi²². Nel Novecento si aprono le ultime fasi nella storia dei domini collettivi umbri e in particolare di quelli dell'Appennino. Le leggi che si succedono durante il periodo liberale e nel ventennio fascista sono disposte a riconoscere alle comunità o università agrarie un evidente ruolo istituzionale. Le alienazioni con indennizzi di terre comuni sono poco numerose, ma esse concorrono ugualmente ad aumentare il reddito dei privati che procedono all'acquisto. Nel volume della *Storia d'Italia* Einaudi dedicato all'Umbria uscito nel 1989, Fabio Bettoni delinea un efficace profilo dell'agricoltura montana della regione²³. Utilizzando i dati dell'inchiesta Inea del 1930, ma in realtà relativi al catasto del 1910, per le zone agrarie dell'Alta Valnerina e della Montagna del Corno, egli evidenzia come nelle aree più elevate si acceda agli spazi tipici di un'economia silvo-pastorale, con delle proprietà in prevalenza non appoderate. In gran parte, esse appartengono a comuni, a enti di dominio collettivo e ad altre istituzioni civili e pubbliche. Si tratta soprattutto di pascoli e boschi, pari a oltre il 33 per cento della superficie agraria delle due zone.

Gli abitanti dei villaggi montani esercitano i tradizionali diritti di pascolo, di legnatico, e, a volte, di semina sui terreni pascolivi e boschivi di proprietà comunale e spesso privata. I pascoli e i boschi di dominio collettivo soggiacciono ai diritti di comproprietà dei condomini, quali la semina (in superfici limitate), il pascolo, la raccolta del fieno e il legnatico²⁴.

In questo contesto, i contadini proprietari di piccoli appezzamenti di terra rie-

²² M. Fioroni, *La famiglia Baschi di Carnaro e la storia di alcuni domini collettivi dell'Umbria*, Todi 1958, pp. 83-127; Ciuffetti, *L'evoluzione dinastica e patrimoniale*, cit., p. 142.

²³ F. Bettoni, *Un profilo dell'agricoltura montana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 285-340.

²⁴ Ivi, pp. 330-331.

scono a sopravvivere grazie alle integrazioni permesse dai domini collettivi e dagli usi civici. Una dinamica simile si riscontra anche nella montagna di Foligno. Negli anni Trenta del Novecento, i fondi regolati da un regime collettivo e civico sono oltre il 19 per cento dell'intero territorio comunale, riconducibili a 22 enti, che sotto il profilo istituzionale e quello patrimoniale si suddividono in comunanze agrarie e dei frazionisti²⁵.

Nel secondo dopoguerra, più che le proprietà sono soprattutto i diritti civili a resistere, in modo evidente, in numerosi spazi dell'Appennino. Nel 1972 sono 24.000 gli ettari di proprietà collettiva nell'area di Norcia e Cascia e circa 4.400 quelli posti nel territorio di Gubbio. Sempre a Norcia e Cascia, nel 1984, le proprietà collettive, composte da boschi e pascoli, rappresentano ancora il 26 per cento della superficie agraria e forestale, con punte del 40 per cento. I diritti d'uso sono largamente in vigore, mentre in alcune zone poste a elevate altitudini si mantengono evidenti le tracce di un sistema assimilabile all'*open field* dell'Europa centro-settentrionale. In base ai dati del citato studio del Centro regionale umbro di ricerche economiche e sociali, intorno alla metà degli anni Settanta, le comunità rurali o partecipanze, dette anche università agrarie, oppure università degli uomini originari, possiedono ancora il 4,6 per cento del territorio della provincia di Perugia. Sono ottanta le unità in tutta la regione, ma con una significativa concentrazione, pari ai due terzi delle stesse, lungo la dorsale appenninica, in particolare nella Valnerina, a una altitudine compresa tra i 500 e i 1.500 metri.

²⁵ F. Bettoni, *Nel secondo millennio*, in Id., M.R. Picuti, *La Montagna di Foligno. Itinerari tra Flaminia e Lauretana*, Foligno 2007, p. 103.